

**MAFIA E PALCOSCENICO.** Sempre più numerosi i testi sul tema. Parlano gli autori

**Tutti i titoli in scena da «Rosanero» a «I guardiani di porci»**

Sono 23, frutto di un impegno produttivo notevole, gli autori del «Caso Notarbartolo» di Filippo Arriva, da stasera al Teatro Valle di Roma, capitanati da Ippolita Occhini e Piero Sammatra. Tre piatte: prima Catania, ora Roma, in seguito Palermo, e poi a riposo sperando nel prossimo anno. Non è facile trovare la via del palcoscenico. Anche se si parla di mafia, Roberto Cavosi ha aspettato tre anni: il suo «Rosanero», premiato all'Idi, infatti andrà in scena nel '94-'95 per la regia di Antonio Calenda. Ancora in attesa, Nino Romeo, vincitore dell'ultimo premio Fava con un lodatissimo «Cuci cucì» mentre Filippo Ottoni, vincitore del premio Falcone-Borsellino aspetta per il suo «Konnyubò» una proposta più definitiva della mise en espace provata al festival di Todì. E una rassegna, «Divina», si è fatta promotrice dell'allestimento di «Il mio giudice» della Daniele, diretto da Walter Malosti. In piccoli teatri hanno debuttato altri titoli: all'Argot di Roma «I guardiani di porci» di Ingrassia, a Palermo «Il sogno spezzato» di Rita Atria di Montemagno. Ma sono sempre brevi seste, apparizioni, comete. Più spesso è il silenzio. Teatri d'Italia: dove siete?

**Palermo, anno 1863. Così «I Mafiusi» finirono sul dizionario**

La prima volta della parola mafia è stata in un testo teatrale, «I Mafiusi de la Vicaria» di Giuseppe Rizzotto, al Teatro Sant'Anna di Palermo, nel 1863. Lo spettacolo, cui lavorò in sede di stesura anche l'attore Gaspare Mosca elaborando le rivelazioni del celebre mafioso Gioacchino D'Angelo, si rivelò un successo clamoroso e inaspettato. Tanto che diede origine alla trilogia «I Mafiusi». In seguito tradotta in milanese, fortemente voluta dalla premiata compagnia Ferravilla. In quella commedia, Rizzotto diede una prima definizione di mafia e di mafiosi, due parole che allora e per lungo tempo avrebbero conservato un significato estremamente positivo: il mafioso era l'uomo di mondo, il depositario della saggezza popolare, il rappresentante della società onorata. Al «Mafiusi de la Vicaria», recentemente riproposta allo Stabile di Catania, si riferisce studiosi e critici, due per tutti: il ricercatore Pittè e Leonardo Sciascia, che della commedia propose una sua riscrittura. Ma prima di approdare al teatro, erano stati gli arabi a fornire alla Sicilia la parola mafia, etimologicamente derivata da un'espressione araba: traduzione letterale «non esiste».



Una scena dello spettacolo teatrale «Il mio giudice»

# Teatro, grida contro la Piovra

A teatro si parla di mafia. Dopo anni di silenzio autori giovani e meno giovani, nati a Catania e a Napoli ma anche in Sud Tirolo, affrontano sulla scena Cosa Nostra. Scrivono testi forti e poetici, che aggirano la cronaca grazie alla forza metaforica del linguaggio teatrale e parlano molto di donne, uniche eroine dell'ultima società tragica del nostro tempo. Come Rita Atria e la vedova del «Caso Notarbartolo», in scena a Roma da stasera.

**STEFANIA CHINZARI**

ROMA. In via Notarbartolo, a Palermo, ci abita Giovanni Falcone. Una strana coincidenza. Solo l'ultima di tante. Sì, perché quell'omicidio del 1° febbraio 1893 e quel processo lungo dieci anni, pieno di insabbiamenti, onorevoli colossi, delatori e rittirazioni ha finito per rispecchiare paradossalmente i cento anni che l'hanno seguito. Proprio come se in quel decennio di istruttoria, processi-scandali, pentiti, magistrati e deputati mafiosi fosse contenuto, in nuce, allo stato di mostruoso embrione, il secolo che abbiamo appena vissuto. Fino ai maxi-processi, a Salvo Lima, a Buscetta, a Falcone e Borsellino, al processo Cusani, alla scesa in campo di Berlusconi.

Il «Caso Notarbartolo», primo cadavere eccellente, pietra miliare del nodo mafia-politica si è prestato ad articoli e saggi, libri seri e romanzi d'appendice. Oggi, mille pagine di stona dopo quella terribile sera, è uno spettacolo teatrale a raccontarci come il marchese Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo e uomo rettilissimo, candidato a dirigere un Banco di Sicilia riesumato dagli scandali, fu assassinato in treno da due mafiosi per ordine del deputato crispinio Raffaele Pallizzolo. E come un giudice alla Carnevale del 1903 abbia concluso la farsa processuale con l'assoluzione di tutti gli imputati. Il «Caso Notarbartolo» di Filippo Arriva, da stasera al Teatro Valle di Roma e subito

da Palermo, nella tana del lupo, ha debuttato tre settimane fa a Catania, nello stabile diretto da Pippo Baudo. L'hanno visto oltre 15 mila persone, con posti in piedi tutte le sere e insegnanti e prestidi che non la finivano più di organizzare incontri e matinee per i ragazzi.

«È uno spettacolo duro, un vero e proprio atto d'accusa contro i siciliani. Una delle frasi che ricorre più spesso nel testo, pronunciata dalla vedova Notarbartolo, è «siamo tutti colpevoli, nessuno fu innocente». Non è esecrabile, da siciliani orgogliosi di essere, mettere così a nudo i nostri difetti». Filippo Arriva, giornalista e drammaturgo, parla dei due anni trascorsi a leggere intere stanze di istruttorie e atti, testimonianze e ricusazioni, articoli di giornali e requisiti. «Ma è stato Salvatore Lupo a trovare il bandolo della matassa, rivelandomi in pieno la figura del questore Sangiorgi, che nel 1898 prese in mano le indagini: tornava in Sicilia dopo aver praticamente sgominato la mafia, anni prima, e trovandola più forte che mai».

Non è sola, la vedova Notarbartolo, sulla scena. Accanto ai suoi pietrificati ricordi, vivono in teatro altre donne, eroine di un tempo che non

ha bisogno di eroi, ma che continua ad essere ineluttabile e tragico, come il destino. Le cinque sorelle di «Rosanero» di Roberto Cavosi, per esempio, premiato dall'Istituto del dramma italiano, ritratto di una ribellione familiare che sconfinò nell'anorexia e nel suicidio.

**Antigone contro i padri**

Suicidio anche quello, terribile, inaccettabile, di Rita Atria, la giovane penitita di Partanna che si è data la morte dopo l'assassinio di Paolo Borsellino: il mio giudice ha intitolato Maria Pia Daniele il testo che le ha dedicato, un'opera in versi affidata in scena ad Alberca Schiavo; e «Il sogno spezzato» di Rita Atria è quello scritto da Gabriello Montemagno, appena allestito a Palermo.

Un rapporto lontano nel tempo, quello tra mafia e teatro, vecchio almeno quanto il tramonto dell'immagine goethiana, mitica e enigmatica della Sicilia «centro del mondo» che si eclissò a fine secolo. È dei primi del Novecento il dramma di Sturzo La mafia, del '21 la commedia di Giovanni Alfredo Cesareo che ancora tenta un'ambigua giustificazione storico-sociale, ma si deve aspettare Sciascia per ascoltare una voce forte

e diversa. E mentre il cinema affondava a piene mani nei libri e nella cronaca, è solo da un paio d'anni che gli autori di teatro hanno preso l'universo e le regole della mafia a ispirazione per il loro lavoro. Giampiero Ingrassia ha affrontato ne «I guardiani di porci» la tensione disumana di quattro poliziotti agenti di scorta di un penitente: Renato Campese ha riportato alla ribalta un testo dimenticato di Sciascia come «L'onorevole». Maria Pia Regoli ha affidato al suo «Doppio legame» l'autobiografia di un mafioso destinato a quella vita.

Ancora: alla prima edizione del premio Falcone-Borsellino, al Todì festival, sono arrivati quasi cinquanta testi, i migliori allestiti in mise en espace molto seguite. Vincitore Konnyubò di Filippo Ottoni, storia di un onorevole fortemente compromesso, fagocitato e isolato dal mondo da un giardiniere fac-totum mandatogli da Cosa Nostra. E il premio Fava, dedicato al giornalista ucciso proprio dieci anni fa, raccoglie per ogni edizione, dice il direttore Marica Boggio, almeno sessanta testi: ultimi vincitori Vendetta trasversale di Prosperi, e Cuci cucì di Nino Romeo.

«Un moto di indignazione non diverso da quello di tanti cittadini, sem-

pre più impotenti e rabbiosi, disperati dopo l'uccisione dei due giudici», testimonia Ottoni della spinta iniziale alla scrittura. «Pensando ad Antigone, ho costruito una donna che si scaglia contro un sistema che non condivide. E la mafia è diventata come un deserto dei Tartari, una cappa di violenza, costrizione e lento suicidio - perché chi uccide i propri figli si vota all'autodistruzione - da raccontare sullo sfondo, senza necessariamente fare cronaca».

Ed è proprio alla forza poetica e metaforica del linguaggio teatrale che fanno appello i drammaturghi. «Sono partita dal fatto emotivo e sono arrivata alla tragedia greca», spiega Maria Pia Daniele parlando di Rita Atria. «Il mio omaggio a Rita-Antigone, alla donna che infrange un patto sociale inattuabile, passa attraverso il linguaggio: è attraverso il lirismo che si evidenzia il realismo. Rita, Borsellino e Falcone sono gli unici eroi possibili del nostro tempo, le loro azioni sono irrimediabili e portano alla sofferenza e alla catastrofe. Sono loro, i primi a saperlo: vanno incontro al proprio destino come verso la catarsi. E sono gli unici che ci consentono di sperare in un cambiamento».

**A Roma lo spettacolo di Pagliaro su testi di Hoffmann, Poe, Baudelaire e Labiche**  
**Quartetto di «Corrispondenze»**

Poesia, letteratura, teatro, musica... Nomi tra i più illustri dell'arte di ogni tempo si ritrovano nel «progetto» che il regista Walter Pagliaro ha avviato da qualche anno, avendo Bari come punto di partenza, e a Roma, come luogo speciale di verifica, il Teatro Ateneo, col suo pubblico in maggioranza giovanile e universitario. Qui, ora, si rappresentano, sotto il titolo «Corrispondenze pericolose», testi di Baudelaire, Hoffmann, Poe, Labiche.

**AGGIO SAVIOLI**

ROMA. Per tre dei quattro autori presenti in questo spettacolo dal titolo «Corrispondenze pericolose», allestito da Walter Pagliaro e prodotto dal Centro Diaghilev, si dovrebbe parlare piuttosto di «affinità elettive»: Hoffmann è uno dei padri di quella moderna letteratura fantastica, che in Poe ha, dopo di lui, il suo massimo esponente ottocentesco; Baudelaire ammirava il «divino» Hoffmann, in particolare la «Kreisleriana», e di Poe fu, come si sa, appassionato studioso, traduttore, propugnatore in Francia e in Europa. Quanto al quarto nome qui in campo, ovvero Labiche, il discorso si fa più indiretto. Ma andiamo per ordine.

Di Baudelaire ci viene offerto l'«integrabile» di cinque serie di composizioni: «Quadri di Parigi», «Il vino», «Fiori del male», «Rivoluzione». La morte comprese nell'insieme dell'opera poetica che dai Fiori del male, appunto, ha

colore e simmetrico». Ma, sotto il profilo tematico, i purgatori domestici, e molto parigini, di Labiche non sono poi così lontani dall'inferno urbano che Baudelaire dipingeva coi suoi versi, assumendo a modello la stessa città, patria di entrambi. Il «Caso di via Lauricini» (apparso sulle scene l'anno della pubblicazione dei Fiori del male, 1857) è, del resto, un piccolo capolavoro, un testo premonitore della drammaturgia «dell'assurdo», ma che comunque, in sé e per sé, non necessita di giustificazioni «a posteriori». Una sbornia solenne fra ex condiscipoli, un brutto fatto di cronaca nera riferito da un foglio di vent'anni prima, scambiato per un quotidiano del mattino in cui la vicenda si svolge; ed ecco due pacifici borghesi trasformati in potenziali assassini, con risibili ma allarmanti conseguenze. Mescolanza di «comico significativo» e di «comico assoluto» non troppo dissimile da quella che Baudelaire identificava in Hoffmann. Ma l'accentuazione cancanale impressa alla commedia dalla regia di Pagliaro e dalle prestazioni degli attori (Herlitzka, Fattorini, Morlacchi, con l'aggiunta di Paolo Panaro e Massimo Reale) non giova alla pienezza del risultato.

Lo spettacolo prende quota, decisamente, con l'accoppiata Poe-Hoffmann, sotto l'insegna Punti di vista e considerazioni di Johannes Kreisler e

Lady Psyche Zenobia, e il legame con Baudelaire si fa stretto nella comune denuncia dell'insanabile contraddizione fra la libertà della creazione artistica e le regole opprressive o, peggio, le imposizioni mercificanti della società borghese. Nella sorte tragica e grottesca della giovane americana Psyche Zenobia, Poe prende di mira e sbeffeggia il giornalismo a sensazione, il culto dello scoop, l'erudizione accattona delle «grandi firme» o aspiranti tali, satteggiando perfino quel genere di narrativa «del terrore» di cui egli era maestro. Le pagine estratte, poi, dai Dolan musicali del direttore d'orchestra Johannes Kreisler ci presentano un Hoffmann lucidissimo nel presagire l'asservimento dell'arte e della cultura alle esigenze faticose della vita moderna e a quelle, volgarmente strumentali, del potere e delle sue istituzioni. Profetico Hoffmann, soprattutto là dove, nella storia dello scimmione sapiente Milo, effigia il talento, oggi così diffuso, di parlare parlare parlare, senza nulla dire.

Bravissima Lucilla Morlacchi come Psyche Zenobia, sbalorditivo Roberto Herlitzka come Kreisler. La sua sola interpretazione è sufficiente ad avvalorare l'insolita impresa; cui hanno collaborato Giorgio Recchelli per la scenografia e i costumi, Pierfranco Moliterni per la consulenza musicale.

**Arcinova: disco e appello per un concerto all'Avana**  
**Il «son» salverà Cuba**

**ALBA SOLARO**

ROMA. A ritmo di rumba, son o salsa per aiutare Cuba. Per «aprire il dialogo» e cercare di rompere il botticellaggio commerciale decretato dagli americani, che stringe l'isola nella sua miseria, in un'economia ormai a pezzi, fra la benzina razionata e il cibo che scarseggia. Contro l'embargo e l'ideologia del blocco, dall'estate scorsa l'Arcinova è impegnata in una campagna di solidarietà umana che si sta articolando su diversi piani. Quello della raccolta di fondi per aiutare i bambini cubani (stanno partendo proprio in questi giorni dall'Italia 40 tonnellate di carta, 300 mila matite e 10 mila diari destinati agli alunni delle scuole), e quello dell'apertura di un dialogo «culturale», prima ancora che politico, che si è concretizzato nella settimana del Nuovo Cinema Italiano che si è tenuta a dicembre all'Avana, e con l'appello lanciato adesso per costruire un grande «evento culturale» all'Avana, in maggio. Hanno già aderito Katia Ricciarelli, Carla Fracci, Giorgio Galassi, Zucchero, Pino Daniele, Loredana Berté, i Pitura Preska, gli Stadio, l'Ater Balletto, Gabriele Salvatores e molti altri.

Ma non basta. Cuba è il titolo della compilation che l'Arcinova ha prodotto ora (con l'aiuto di Anagramma e di una filza di sponsor) per continuare nella sua campagna di dialogo

culturale e raccolta di fondi. Il disco, distribuito in proprio dall'Arci (meglio sarebbe però affidarsi a una distribuzione discografica vera e propria), nassime in dieci canzoni la ricchezza dei ritmi e della musica cubana, l'influenza profonda che ha avuto ben fuon dai confini dell'isola, sul jazz, il rock, e tutto il patrimonio latino; dieci canzoni per fare il giro di Cuba in compagnia di gruppi stonici, orchestre già famose anche all'estero, oppure artisti delle ultime generazioni. «Non sarà in assoluto il massimo di ciascun repertorio, ma è un ottimo esempio della musica che si fa oggi a Cuba», spiega Gianni Minà, che assieme ad Aldo Garzia, giornalista del Manifesto, ha contribuito a selezionare i brani della compilation. Dentro ci sono gruppi che il pubblico italiano già conosce, come i Los Van Van («con Algo tropical»), passati in tournée con piene di pubblico la scorsa estate, o i Moncada (con Asalto de amor), presenti in gara a ben due edizioni del festival di Sanremo (grazie proprio all'interessamento di Gianni Minà). C'è l'Orchestra Aragón, vista in tanti film al fianco di Abbie Lane e altre starlette di quegli anni, che celebra di questi tempi il suo 50ennale di attività, e la celeberrima Orquesta Revé, settantenne e ancora vivacissimo innovatore e sperimentatore dei ritmi cubani

**Greenpeace: megaconcerto in Amazonia**

Sing, Peter Gabriel, gli U2, Annie Lennox e i Midnight Oil saranno i protagonisti di un megaconcerto che Greenpeace ha in progetto di organizzare nel leggendario teatro di Manaus, nel cuore dell'Amazzonia, reso celebre dal film di Herzog, Fitzcarraldo. Il concerto dovrebbe tenersi fra agosto e ottobre, unico intervallo nella stagione delle piogge sul Rio delle Amazzoni.

**Sanremo Festival K.D. Lang ospite speciale**

Sceita controcorrente, K.D. Lang sarà ospite d'eccezione al Festival di Sanremo. La cantante canadese, che ha al suo attivo quattro album e un Grammy Award, è stata al centro di polemiche per la sua omosessualità dichiarata e presunte love-story con Madonna e Martina Navratilova. Tra le sue ultime imprese, la colonna sonora del film di Gus Van Sant, «Cow-girls, il nuovo sesso».

**La danza italiana in scena a Cremona e Parigi**

Dall'11 febbraio all'8 aprile il Teatro Ponchelli di Cremona ospita la consueta rassegna di danza contemporanea, quest'anno anche al Centre Pompidou di Parigi (14-27 marzo). Tra le proposte della manifestazione (arricchita da rassegne video, mostre fotografiche e master class con i coreografi) balletti di Enzo Cosimi, Virgilio Sieni, Lucia Latour e Massimo Moricone.

**Ezio Greggio: «Non ce l'abbiamo con gli arabi»**

«Nessun razzismo, nessuna intenzione antiaraba a Canale 5. Abbiamo lo stesso occhio golardico per tutti». Così Ezio Greggio, conduttore insieme a Ric di «Striscia la notizia», replica al rappresentante delle comunità arabe Yousef Roushdy, che aveva protestato per un filmato trasmesso lunedì sera e giudicato offensivo nei confronti di Arafat. «Personalmente - aggiunge Greggio - stimo il leader palestinese».

**Su Canale 5 nasce il semaforo dei bambini**

Nato su iniziativa del direttore di Canale 5, Giorgio Gori, il semaforo dei bambini segnala immediatamente ai genitori attenti, quali film e telefilm far vedere ai loro figli. Rosso significa vietato. Giallo: da vedere in compagnia di mamma e papà. Verde: da soli o in compagnia. È la più tranquilla visione che ci sia. E da oggi, per volere del nuovo presidente della tv Berlusconi, Fedele Confalonieri, i colori saranno visibili su tutte le reti.